

risultasse il vero. Presso numerose procure e apparati investigativi, in tempi prefissati, sono state disseminate informazioni, anche su argomenti non strettamente attinenti al caso Alpi-Hrovatin, ma funzionali alla costruzione di un disegno criminoso coerente, da attribuire comunque a determinati personaggi che sono stati oggetto di un linciaggio mediatico protrattosi fino a questi giorni.

L'abilità dimostrata da questa grande ed imperterrita strategia è stata di altissimo livello, sfruttando la vanità di magistrati desiderosi solo di acquisire a basso costo una alta visibilità; piegando con tutti i mezzi — alcuni accertati, altri no — gli affabulatori di cui si è detto a dire esattamente quello che serviva e che poteva essere fatto conoscere preventivamente nonostante il rigore di mura carceraria o di protezioni annacquate sul piano della vigilanza da parte delle forze dell'ordine; inducendo singoli investigatori, in grado però di essere determinanti nella gestione degli uffici pubblici di appartenenza, a dire o scrivere quello che serviva per avallare il grande teorema; sfruttando singole complicità con servizi di sicurezza; pubblicando migliaia di articoli, di servizi, libri capziosamente costruiti, proiezioni cinematografiche; abusando oltre ogni misura e limite della televisione pubblica e privata con continui servizi a tesi precostituite.

Questo centro giornalistico di depistaggio, non ne ha mai sbagliata una, anche a cagione di una informazione diversa incapace per quantità e qualità dell'opera dei suoi protagonisti di fare adeguatamente da contraltare.

E' frequentemente accaduto, così, che si realizzasse una vera e propria filiera che, partendo dalla invenzione di circostanze e fatti,

dalla dinamica dell'agguato alle causali di volta in volta immaginate, si sia passati per la individuazione del "pentito" giusto disposto a recitare la parte, per giungere alla trasformazione del falso in un atto giudiziario la cui calunniosità deve essere attentamente indagata dall'autorità giudiziaria già in parte investita, ma che lo sarà ancor più sulla base delle complessive risultanze dell'indagine come l'accusa di sottrazione di oggetti personali di Ilaria quale la famosa macchina fotografica attribuita all'accusato di turno e ora risultata falsa perché da subito tornata in possesso della famiglia Alpi.

Va, peraltro, detto che, al di là di specifiche situazioni e fatta eccezione per l'anomalia eclatante racchiusa nel comportamento di alcuni dipendenti della Questura di Udine, l'atteggiamento delle pubbliche autorità è stato sempre di reiezione delle verità contrabbandate dal circuito mediatico in questione che, dunque, in gran parte ha alimentato se stesso. Di vero vi è, infatti, che, come l'inchiesta ha dimostrato a piene mani, la magistratura, gli organi inquirenti e servizi di informazione hanno sempre ritenuto, fin dal momento dell'agguato, che l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin appartenesse al novero degli accidenti che in una situazione come quella somala e che già è stata descritta, costituiva l'assoluta normalità, ragione, questa, che non giustifica certamente l'indifferenza, la superficialità, l'omissione sistematica nel compimento di attività dirette alla punizione dei responsabili, ma che spiega perché mai si sia creduto alle "verità" del circuito mediatico e le si siano apprese come un sistematico depistaggio, al quale, peraltro,

non si è mai reagito per complesse situazioni ambientali, pietistiche e di condizionamento politico.

Va anche sottolineato come questo condizionamento politico si sia tentato, fino all'ultimo, di esercitarlo anche durante e dentro l'inchiesta parlamentare. Non poche operazioni è stato necessario sventare, poste in essere anche da consulenti inseritisi nelle indagini al preciso scopo di proseguire il decennale percorso di depistaggio, onde evitare che anche i risultati dell'inchiesta si trasformassero nell'ultimo, più autorevole tassello di una mistificazione che ha pochi precedenti nella storia della Repubblica.

11. Le responsabilità di alcuni dipendenti della Questura di Udine.

Se è vero che tutte le pubbliche autorità intervenute nel decennale scenario disegnato intorno alla vicenda della uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin hanno agito male, ma su di una esatta valutazione dei fatti e delle circostanze, radicalmente diverso è il discorso per alcuni dipendenti della questura di Udine, in servizio presso la Digos, ed ai quali già si è fatto riferimento in questa sede di conclusioni. La magistratura è già stata posta in condizione di esercitare le sue funzioni e l'auspicio che sia fatta chiarezza non può che essere qui ribadito.

Già strano è sempre stato il fatto che quell'ufficio, in sintonia con la procura della stessa città, si fosse appropriato della competenza ad investigare sull'omicidio dei due operatori dell'informazione senza che esistesse il benché minimo collegamento, mentre la procura di Roma

svolgeva legittimamente l'inchiesta. La spiegazione fornita — esservi alcune fonti confidenziali in contatto con taluno di quei dipendenti — era e resta ovviamente inappagante stante la indiscutibile consapevolezza dei poliziotti operanti — ma anche dei magistrati della procura — dello svolgimento delle indagini a Roma, ad essi doverosamente si sarebbero dovuti riferire, istituendo almeno un collegamento di indagini, a norma dell'art. 371 c.p.p..

Se fossero state solo queste le anomalie, vi sarebbe stato di che comprenderle sulla base di una sorta di sentimento di orgoglio o di gelosia per la possibilità di conseguire un successo professionale che avrebbe fatto guadagnare visibilità e prestigio. Il fatto è che l'inchiesta ha messo in luce una allucinante sinergia tra giornalisti, poliziotti, pentiti e confidenti, trasformatasi in una vera e propria fabbrica di falsificazioni. Non soltanto si sono ricostruite, sempre falsamente, modalità dell'agguato omicidiario capaci di corrispondere a ciò che il circuito massmediatico proponeva, facendo in modo, così, che le false impostazioni di stampa fruissero invece della prestigiosa conferma di una Questura italiana, alimentando così il perverso circuito della mistificazione tra informazione di comodo e esercizio di pubbliche funzioni, ma con atti — la cui falsità è stata dimostrata dagli approfondimenti esercitati — dotati di sicura valenza calunniosa giacché fondati sulla formulazione delle accuse di mandato omicidiario a persone di cui venivano fatti nome e cognomi, naturalmente corrispondenti a quelli che la informazione di stampa o televisiva desiderava, e di esecuzione del duplice omicidio da parte di

soggetti somali , guarda caso risultanti tutti – nessuno escluso – diversi da quelli emersi nel corso dell’inchiesta parlamentare.

La metodologia con la quale, con la questura di Udine, oppure tramite di essa ovvero direttamente per il suo operare, si riusciva ad ottenere questi effetti speciali fu quella di far leva sulle fonti confidenziali: i contenuti delle informative che, con una sapiente regia, divenivano notizie di stampa e di televisione, erano fabbricati con le dichiarazioni di presunti confidenti, i cui nominativi sono stati tenuti segreti dai dipendenti della questura stessa anche per i lavori della inchiesta parlamentare. L’intento di bloccare in tal modo il corso delle indagini, però, non ha avuto successo perché, dopo un tentativo di infiltrazione di uno dei dipendenti della questura di Udine come collaboratore nello svolgimento di questa inchiesta parlamentare, ancora una volta sapienti operazioni di *intelligence* condotte dal consulente Antonio Di Marco – vero e proprio *case agent* dell’indagine – hanno permesso di individuare le fonti confidenziali della questura di Udine e di convincerle ad uscire dall’anonimato, scoprendo che peraltro si trattava di una condizione mai chiesta né pretesa e di raccogliere dichiarazioni con le quali è stato perentoriamente negato che i contenuti delle informative di cui sopra corrispondessero alle dichiarazioni rese, con la dolorosa e stupefacente constatazione che, dunque, era il circuito mediatico che dettava i contenuti e si fabbricavano come pezze d’appoggio dichiarazioni confidenziali mai rese da nessuno.

12. Le responsabilità UNOSOM.

La questione delle responsabilità degli altri organi dello Stato è sorretta, come detto, dalla premessa che denominatore comune è stato quello di aver correttamente - per quelle che sono state le risultanze di questa inchiesta parlamentare - valutato i fatti accaduti a Mogadiscio il 20 marzo 1994: un agguato consumatosi in un territorio in balia di bande criminali con motivazioni da sequestro di persona o da ritorsione politica, con esclusione di qualsiasi collegamento con causali radicate su segreti posseduti dai due operatori dell'informazione alla cui divulgazione si facesse preferire la loro eliminazione.

Ciò non toglie che, persistendo la gravità della situazione e la ferita inferta al nostro Paese specialmente se di ritorsione politica si fosse trattato, non si possa fare a meno di rilevare che nessuno, proprio nessuno, abbia fatto il proprio dovere, pur essendo state addotte di volta in volta motivazioni che, nella generalità dei casi, sono risultate pretestuose, formali, inappaganti. E' da escludere, insomma, al di là di qualche isolato dubbio, che omissioni, carenze, errori e persino fatti penalmente rilevanti posti in essere da una od altra autorità, siano stati realizzati per far da copertura a presunti assassini o per mettere il coperchio sulla pentola piena di stravolgenti segreti che i due operatori dell'informazione si sarebbero portati nella tomba: il tipo di diagnosi sopra evidenziato consente con sicurezza di escludere questo tipo di teleologia nei comportamenti fortemente criticabili delle autorità. Ciò deve essere detto, principalmente, per le autorità italiane presenti a Mogadiscio il giorno dell'attentato e nei

tempi successivi, ad esclusione del centro SISMI, ivi allora istituito in connessione con la presenza del contingente italiano. I funzionari del servizio di sicurezza militare, infatti, operarono in maniera ineccepibile raccogliendo preziosissime informazioni e “girandole” ai referenti romani per la dovuta trattazione, di cui, peraltro, si dirà appresso.

Non occorrono molte parole per descrivere, sulla base delle meticolose indagini effettuate, il comportamento di UNOSOM e delle autorità italiane in esso inserite a mo' di articolazione interna nonché degli organi di polizia con esso collegati. Non fece assolutamente nulla nessuno nella immediatezza del fatto, sulla cui importanza essenziale non c'è bisogno di soffermarsi, ed assai poco successivamente per stabilire le modalità dei fatti e per individuare i responsabili. Non sono accettabili le giustificazioni addotte dal personale ascoltato nel corso delle indagini, secondo cui, a parte il continuo riferimento alla gravità della situazione per l'ordine pubblico a Mogadiscio, anche a cagione della partenza del contingente italiano, nessun intervento fu fatto perché non appartenente alle competenze istituzionali, giacché non soltanto si tratta di cosa inconcepibile rispetto a militari italiani al cospetto della uccisione barbara di due connazionali, ma è stato con assoluta chiarezza accertato che, invece, i compiti di polizia giudiziaria appartenevano alle competenze di quegli organi; che esisteva un ufficio di Procura generale; che esistevano dei Tribunali, organi tutti investiti, in altri casi, dell'obbligo di svolgere le loro funzioni; ed esisteva una rete di stazioni di polizia comandate da poliziotti somali, gestiti, organizzati e pagati da UNOSOM.

Saranno le autorità giudiziarie competenti ad esaminare le risultanze delle indagini al fine di intervenire, secondo legge, sull'operato dei militari allora di stanza a Mogadiscio i cui comportamenti sono stati estrapolati con precisione dalla inchiesta parlamentare.

13. Le responsabilità del SISMI.

Quanto ai servizi di sicurezza militare e civile, puntualizzata la marginalità del SISDE per evidenti ragioni logistiche e di conseguenti competenze istituzionali esso deve essere chiamato in causa per una sola grave circostanza, già accennata, sulla quale si tornerà appresso.

Molto chiara è la posizione del SISMI, con riferimento, peraltro, alla struttura romana giacchè si è già rilevato come il Centro di Mogadiscio operasse bene ed abbia fatto tutto quanto di sua doverosa competenza in terra di Somalia. Il problema delle inefficienze, delle carenze e delle omissioni riguardava la struttura romana, con particolare riferimento al vertice del SISMI. Tutte le informative provenienti da Mogadiscio o da altri luoghi, una volta giunti sui tavoli del SISMI, non solo si fermavano e venivano chiusi nei cassetti, ma in non pochi casi l'indagine ha consentito di accertare che le informative in questione venivano sbianchettate, nel senso che, in funzione della formazione delle note informative, definitive, esse venivano espunte di aspetti molto significativi che rendevano inesistenti circostanze di capitale importanza per l'accertamento dei fatti: se non fosse per la ragione in precedenza indicata — consapevolezza che l'agguato mortale non nascondeva alcuna dietrologia — sarebbe, per vero, agevole

sostenere che si volessero occultare verità scomode o magari favorire qualche personaggio a qualche titolo pesantemente o non pesantemente coinvolto nel duplice assassinio. Non è sicuramente così, perché dietro l'agguato del 20 marzo 1994 non c'era assolutamente nulla, ma l'atteggiamento illecito del SISMI, non soltanto talvolta si è tradotto nel sostegno di talune delle tesi care a quella informazione depistante alla quale si è più volte fatto riferimento, ma, laddove fosse stato di segno opposto, con molta probabilità avrebbe contribuito a spezzare la spirale perversa del centro giornalistico di depistaggio che ha ammorbato per oltre dieci anni lo scenario della vicenda dell'assassinio dei due operatori dell'informazione. Ed invece, non solo alle notizie ed alle informazioni provenienti da Mogadiscio non si dava alcun seguito, non solo le notizie e le informazioni venivano occultate falsificando, con atti soppressivi, i testi da tradurre in definitivi dispacci, ma soprattutto, nonostante espressa richiesta dell'Autorità giudiziaria, quelle informazioni e quelle notizie non venivano portate a conoscenza dei magistrati che le chiedevano. La tecnica dello "scaricabarili" fedelmente seguita in primis dal vertice SISMI pro-tempore, richiesti, nel corso delle indagini, di dare spiegazioni sulla grave stranezza, non ha minimamente intaccato la convinzione delle illegalità che caratterizzarono, particolarmente sotto la specie delle negligenze, i comportamenti sui quali con grande precisione l'indagine ha fatto convergere l'attenzione.

A questa sede di conclusioni deve essere lasciato anche il più inquietante di questi comportamenti che vede apparati SISMI e SISDE in straordinaria sinergia tra loro. Della questione in maniera

sintetica si è già detto. Il SISDE, attraverso informatore del quale ancor oggi si ritiene di mantenere la segretezza, fu destinatario di una notizia che consegnava tra l'altro, cioè insieme ad altri particolari afferenti alla dinamica dei fatti, nomi e cognomi dei mandanti del duplice omicidio. Il servizio di sicurezza civile trasmise, sembrerebbe per competenza, l'informazione al SISMI. Fu l'occasione in cui la magistratura romana, forse attenzionata da qualche anima pia, chiese al SISMI di conoscere se fosse in possesso di informazioni relative al duplice omicidio. Ebbene, al cospetto di una risposta con la quale il SISMI dichiarava per iscritto all'Autorità giudiziaria richiedente di non possedere alcuna informativa — ed invece disponeva di moltissime, assai importanti e ricomprendenti anche quelle "sbianchettate" nei modi sopra indicati — il servizio della sicurezza militare forniva alla stessa magistratura, riciclando una notizia raccolta non da esso SISMI ma proveniente dal SISDE, come sua unica consapevolezza, l'informativa contenente i nominativi dei due presunti mandanti, nominativi che, come già *passim* osservato, erano particolarmente graditi al circuito mediatico fatto di depistatori e costruttori di falsità.

La magistratura dovrà accertare, e perciò ad essa viene rimessa la relazione con gli atti allegati concernenti questo specifico fatto, se nell'asserita quanto falsa assenza di notizie rappresentata all'autorità giudiziaria richiedente, l'aver scelto dal mazzo questa sola informativa, possa plausibilmente implicare una negligenza piuttosto che intenzionalità calunniosa.

14. Le responsabilità della RAI.

Una dettagliata informativa inviata all'Autorità giudiziaria romana ha dato conto delle molteplici anomalie di comportamento della RAI e non mette conto di fare ulteriori sottolineature, in questa sede di conclusione, se non per rimarcare alcuni comportamenti veramente sconcertanti, anche se concomitanti con altri atteggiamenti omissivi che li hanno agevolati.

Impensabile la serie di operazioni effettuate sui bagagli di Ilaria Alpi durante il viaggio da Luxor a Ciampino, con il grottesco epilogo nei locali dell'aeroporto della rottura dei sigilli per appropriarsi, non si capisce bene di cosa. Chiarezza assoluta su questi accadimenti, non è stato possibile farne, a cagione della omertà, delle connivenze e della recitazione a soggetto che molti testimoni qualificati hanno preferito fare nel corso dell'inchiesta parlamentare, talvolta con l'aggiunta di una arroganza di posizione non facilmente comprensibile e soprattutto molto male riposta. Mentre si piangeva disperatamente l'uccisione di due compagni di lavoro, si pensava a frugare nei bagagli per appropriarsi di qualcosa di interessante per loro, a rischio di responsabilità penali molto gravi — e sicuramente consumate — con la infrazione dei sigilli dell'Autorità imposti in seguito ad una duplice fattispecie omicidiaria: come dire, che si era in una posizione da far rischiare ogni cosa e da non fermarsi di fronte a nulla. La cosa inquieta non poco giacché, vista la assenza di serie dietrologie rispetto al duplice assassino, quel che si cercava doveva essere di rilievo per altre ragioni che si possono intuire ma di cui nulla può dirsi per mancanza del benché minimo elemento.

Sta di fatto che l'inchiesta ha consentito di acquisire manoscritti di Ilaria Alpi, di certo interesse sotto il profilo professionale, che una dipendente Rai da dieci anni conservava nei cassetti e dei quali né lei né chi era sopra di lei aveva mai sentito il bisogno di fare consegna all'Autorità giudiziaria. Quel che è stato trovato è tutto? È una risposta impossibile, perché il comportamento anomalo in questione non consente di essere tranquilli.

Altrettanto dicasi del testo originale della lettera redatta dal responsabile di Africa 70 il cui contenuto, ove conosciuto, non avrebbe fatto impazzire per dieci anni onde stabilire cosa avesse fatto Ilaria Alpi nella trasferta a Bosaso, giorno per giorno, cioè nulla di rilevante dal punto di vista delle individuazione della causale omicidiaria. Nulla di fatto che però, ove accertato attraverso la lettera in questione, non avrebbe consentito ed anzi avrebbe stroncato la ridda di ipotesi su pretesi inconfessabili segreti di cui sarebbe venuta in possesso la giornalista del TG3 della RAI e per quali si voleva che fosse stata uccisa. Ancora una volta, l'ostruzionismo opposto agli accertamenti della magistratura, stranamente, riguardò aspetti che non faceva comodo che si sapesse al centro giornalistico dedito alla sistematica opera di depistaggio più volte evidenziato.

15. Le responsabilità della Magistratura.

Soprattutto il capitolo delle ipotizzabili responsabilità della magistratura, merita la premessa, già formulata, relativa alla indiscutibile esattezza della diagnosi formulata fin dal primo giorno della inchiesta giudiziaria sulla “accidentalità” dell'agguato in cui

persero la vita Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, accidentalità ovviamente non in senso giuridico, secondo quanto già dimostrato a beneficio di una sorta di premeditazione configurabile invece nel duplice assassinio, ma nei termini di assenza assoluta di una causale tra quelle cavalcate con insistenza pari alla disinvoltura dal centro giornalistico dedito al sistematico depistaggio.

Chi ha dimestichezza con le dinamiche giudiziarie, sa bene che, una volta impostata in maniera concretamente riscontrata una determinata indagine, si evita di dedicarsi alle superfluità e questo è quanto accaduto nel caso di specie. Gli attacchi ai quali la magistratura, specialmente quella romana, è stata sottoposta dal centro giornalistico di depistaggio nonché dai genitori della giornalista uccisa, intrisi di una disperazione che ha fatto e fa apparire speculazione allo stato puro quella esercitata dal predetto centro giornalistico di depistaggio per coinvolgerli nella cinica operazione mediatica, non trovavano giustificazione allora e non la trovano a maggior ragione oggi che l'inchiesta parlamentare dà alla Procura romana piena ragione e pieno riconoscimento sostanziale del suo operato.

E' il caso di riflettere, in questa sede di conclusioni, che anche quando l'inchiesta giudiziaria, passata di mano per provvedimento del Procuratore capo da un magistrato ad un altro, non è approdata a conclusioni diverse da quelle originarie, pur se, queste ultime, talvolta maldestramente raggiunte. Non v'è ombra di dubbio che la qualità dell'inchiesta ne guadagnò di molto, giacchè fu la prima volta che si pensò alla effettuazione di una attività elementare come quella

dell'autopsia sul corpo di Ilaria Alpi; ma va sottolineato che le incriminazioni di alcune persone che il centro giornalistico di depistaggio voleva essere mandanti del duplice assassinio, furono proprio in questa seconda tornata d'indagine definitivamente dichiarate infondate: la archiviazione pronunciata nei confronti del Sultano di Bosaso illumina sulle osservazioni che qui si stanno svolgendo.

Tutto ciò non toglie che, come evidenziato nella informativa trasmessa alla Procura di Perugia, alcune anomalie si siano verificate e che su di esse debba essere fatta chiarezza. Non è facilmente comprensibile perché una operazione di routine, come l'autopsia di un cadavere risultante attinto da una sicurissima azione omicidiaria, non sia stata effettuata alimentando, può dirsi a buona ragione, tutta l'ira d'Iddio di imposture che hanno perseguitato il caso per dieci anni. La tesi del colpo a contatto di un arma corta con la testa di Ilaria Alpi, e quindi l'immaginifica tesi dell'esecuzione, nacque proprio da quella gravissima quanto imperdonabile leggerezza, fondata su una ispezione cadaverica notoriamente insufficiente per diagnosi come quella ora ricordata.

Ed ancora, restano assolutamente integre le perplessità e le ipotesi a suo tempo formulate intorno alle modalità e forme del passaggio dell'inchiesta giudiziaria dal magistrato, prima assegnatario al successivo, prima che transitasse verso quello che poi avrebbe concluso l'inchiesta stessa con la richiesta di rinvio a giudizio di Hashi Omar Hassan.

Ed infine, va ben chiarito il ruolo di quel così detto fascicolo parallelo rispetto a quello concernente l'inchiesta ufficiale, anche se obiettivamente deve essere detto che le risultanze sconcertanti riguardanti l'operato di alcuni dipendenti della questura di Udine, fanno grandemente scemare l'interesse per questo filone dell'accertamento riguardante l'operato della magistratura romana.

Una particolare attenzione, per contro, dovrà essere posta dalle autorità giudiziarie destinatarie della presente relazione per l'operato di altri magistrati, risultati spesso terminali non ortodossi del centro giornalistico di depistaggio, per stabilire se siano stati turlupinati dagli avventori dell'informazione, se siano stati traditi dalla loro vanità o se siano stati compartecipi dello sconcertante circuito che l'inchiesta parlamentare ritiene di aver svelato.

16. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Due eroi del giornalismo italiano. Miran Hrovatin e Ilaria Alpi, seguendo la successione cronologica della loro uccisione da parte del commando assassino di Mogadiscio, vanno annoverati tra gli eroi del giornalismo italiano caduti nell'esercizio ed a causa della professione di giornalisti, andando così a costituire l'inizio di quella serie di sangue e di orrori che giunge tristemente ai nostri giorni.